

CADUTA E RIPRESA DELLA GEOGRAFIA POLITICA 1945-1989

PAOLO SELLARI

Dopo la Seconda guerra mondiale una coltre di silenzio coprì la geografia politica e la geopolitica. L'eliminazione politica di un'intera disciplina, fenomeno senza precedenti nella storia del pensiero, si spiega solo parzialmente attraverso il clima di contrapposizione ideologica di quegli anni. Più ancora, bisogna guardare al carattere a-spaziale del ragionamento ideologico, che generava un contrasto insanabile con la concezione totale del potere propria alla geopolitica.

AL BANDO!

Dopo la Seconda guerra mondiale la geopolitica fu estromessa e bandita dalle università in virtù di un anatema che colpì anche la 'sorella maggiore', la geografia politica. Il bando coinvolse anche il rapporto tra geografia e politica, estromettendo per molti anni dalla ricerca geografica il problema del confronto con la decisione politica. Fu un evento piuttosto singolare – comprensibile solo nel contesto del conflitto – che un filone di ricerca scomparisse per ragioni politiche. Nel clima post-bellico epurazioni e condanne colpirono molti ambiti del sapere, certo, ma sempre limitatamente a singoli personaggi, mai a un'intera disciplina. Perché un esito così infausto per la geopolitica?

Si consideri che, nonostante l'Italia e la Germania avessero perso la guerra, la sconfitta della geopolitica colpì anche la produzione in altri Paesi e finì per coinvolgere tutta la geografia politica. Eppure non sarebbero mancati i motivi per evitarne la condanna. Innanzitutto Karl Haushofer, il più biasimato per aver confuso scienza e politica, fu deferito al tribunale di Norimberga per via del suo rapporto presuntivamente ambiguo col nazismo. Il suo proscioglimento da ogni addebito non bastò, tuttavia, a salvare la disciplina dalla scomparsa.

Un ostracismo così singolare chiama in causa il peculiare rapporto tra scienza e politica sviluppato dalla geopolitica, una disciplina che, a differenza di altre, si pensò in senso attivo per tentare di indirizzare alla migliore realizzazione possibile la decisione politica.

La geopolitica fu accusata di avere giustificato l'operato nazista, come un mero strumento di propaganda. Sebbene le critiche avessero messo in evidenza solo questo aspetto, in realtà colpirono molto al di là del proprio obiettivo, segno che il rifiuto era più ampio. Col bando della geopolitica si voleva affrontare il problema del rapporto tra scienza e potere per separare definitivamente i due ambiti.

Il processo avvenne in modo diverso nei due blocchi: a Occidente il rifiuto fu totale, con l'effetto di rendere più difficoltoso il contatto tra il mondo accademico e quello politico. Nel blocco comunista, invece, prevalse l'idiosincrasia ideologica nei confronti di una scienza che poneva come base per la comprensione del potere lo spazio anziché la lotta di classe. A questo si aggiunga che la condanna della geopolitica era alimentata dal tipo di ideologie coinvolte nella Guerra fredda: comunismo e liberalismo erano due opzioni di pensiero indifferenti allo spazio, producendo senso e dando spiegazioni in base a presupposti indipendenti dal contesto spaziale.

Era il conflitto ideologico, e non l'ambiente, a determinare il confronto delle potenze nell'epoca della Guerra fredda. Il mondo era profondamente diverso dall'Europa degli Stati-nazione dell'anteguerra. Ora si contrapponevano due schieramenti che proponevano due ordini differenti, dal punto di vista politico, economico e sociale. Sia gli Stati Uniti che l'Unione Sovietica non rispondevano ai principi del nazionalismo e della statualità classica, all'interno della quale era nata la geografia moderna. Si trattava, piuttosto, di imperi sorti grazie a una legittimazione che andava oltre l'elemento biologico della sovranità tardo ottocentesca. Dal punto di vista spaziale il mondo era diviso in tre parti: una era costituita dal mondo libero che aderiva alla Nato e quindi al blocco americano; la seconda soggiaceva all'ombrello sovietico facente capo all'Urss; la terza era rappresentata dai Paesi non-allineati o non decisamente schierati con una delle due superpotenze. Questi ultimi divennero presto teatro di scontri periferici o per procura tra i due imperi, ma poterono godere di un certo margine di trattativa nei confronti dei due attori principali, dato che un passaggio da un campo all'altro avrebbe mutato l'equilibrio delle forze in campo.

Ma l'epoca della Guerra fredda fu contrassegnata anche da una sorta di equilibrio di potere, posto che la dotazione di armi di distruzione di massa da ambo le parti tendeva alla creazione di un sistema rigido, dove muovere un elemento avrebbe messo a rischio la stabilità dell'intero edificio.

LA CRISI 'AMERICANA'

Solo partendo da questi presupposti si spiega perché, ad esempio, l'Università di Harvard decise, dopo la fine della guerra, di chiudere il Dipartimento di geografia dove, fino ad allora, aveva operato un maestro del calibro di Derwent Whittlesey. Oppure perché la scuola di geografia politica di Isaiah Bowman negli Stati Uniti non lasciò traccia di sé. In particolare, l'insegnamento di Bowman beneficiò della sua esperienza professionale come specialista territoriale in capo alla conferenza di Versailles, subito dopo la Prima guerra mondiale. Durante la Seconda guerra mondiale fu un consigliere molto ascoltato dalla Casa Bianca, incaricato di preparare il processo di decolonizzazione, che si sarebbe concluso di lì a pochi anni. Le preoccupazioni scientifiche del geografo statunitense riflettevano in pieno le difficoltà che si trovò ad affrontare durante l'esperienza maturata quale consigliere del principe e possono sintetizzarsi nella necessità di conciliare l'omogeneità nazionale con la frammentazione etnica e la valorizzazione dello sviluppo economico, come concreta possibilità di costruire la pace attraverso un crescente benessere. Le sue riflessioni ruotavano intorno ai fattori di coesione e potenziamento dello Stato, giungendo a sancire quella contraddizione che tanto peso ebbe sull'eclisse improvvisa della geografia politica, ergendo un confine tra la ricerca scientifica neutrale e oggettiva, incarnata dalla geografia politica, e il carattere politicizzato della geopolitica. La prima poteva annoverarsi legittimamente tra le scienze positive, la seconda no. In questo modo, però, veniva sottratta all'accademia la possibilità di prendere posizione sul mondo, generando un'evidente contraddizione tra il volersi occupare di politica e farlo sulla base di una posizione neutrale. Il risultato fu di rendere scarsamente utile anche la geografia politica, privata di un suo ruolo critico ma al tempo stesso, come vedremo a breve, incapace di diventare consigliera del principe. Altre scienze erano in grado di offrire una visione neutrale alla politica grazie a un uso più efficiente della matematica e della statistica. Come paragonare la capacità di ridurre i fenomeni a numeri della sociologia con l'insopprimibile 'istinto relazionale' della geografia? Il cambiamento disciplinare dopo il 1945 fu anzitutto professionale: la nuova generazione dei geografi si formò negli incarichi affidati durante la Seconda guerra mondiale a una pluralità di tecnici impegnati in operazioni di cartografia del territorio. Ne scaturì una generazione di geografi abituati agli studi empirici e alle scale molto ridotte. Ecco perché la rivitalizzazione degli studi di geografia politica negli anni 60 si concentrò sulla spazializzazione dei fenomeni urbani e sociali. Furono usati metodi di indagine quantitativi propri di altre discipline per tentare di riqualificare la valenza scientifica della geografia, ma senza rispondere al drammatico interrogativo lasciato in sospeso dallo stesso Bowman.

Negli Stati Uniti il rilancio della disciplina, oltretutto, fu ostacolato dal clima di 'caccia alle streghe' creato dal maccartismo, che colpì uno dei suoi migliori esponenti,

Owen Lattimore, definito da Karl Haushofer, ancora negli anni 30, come la più brillante mente geopolitica americana. Sospettato e poi pubblicamente accusato di cospirazione, Lattimore si vide addossare la responsabilità di aver tramato per l'espansione comunista in Cina. Dopo lunghi anni fu prosciolto da ogni addebito, pur avendo sopportato un durissimo procedimento che lo costrinse, nel 1963, a emigrare in Inghilterra. Questo caso indusse molti a non occuparsi di geopolitica, così da non rischiare di entrare con le proprie opinioni nell'agone dove scienza e politica si confondevano facilmente.

Secondo Paul Claval, dopo il 1945 non soltanto ebbe fine la geopolitica, ma anche ogni altro settore affine. Non si continuò, cioè, a fare geopolitica neanche sotto altro nome.

Il contributo negli anni 50 e 60 di autori come Richard Hartshorne e Norman Pounds, per quanto fondamentale per garantire una certa continuità dell'insegnamento della geografia politica nelle principali università americane, si può esemplificare nella riduzione del fenomeno politico allo Stato, con l'analisi delle forze centrifughe o centripete che ne favoriscono o minacciano l'esistenza. Pounds, in maniera più innovativa, sottolineerà l'importanza delle aree centrali e delle capitali nella formazione dello Stato. Allo stesso modo, in Francia Yves Goblet studierà il rapporto tra Stato e Nazione senza abbandonare l'idea che la politica fosse solo sfera statale. Neanche in Italia si superò lo statocentrismo dell'analisi geografica; sia Elio Migliorini che Umberto Toschi, quest'ultimo vecchio collaboratore della rivista «Geopolitica», rimasero all'interno del paradigma.

Si capisce bene il forte limite epistemico della disciplina di fronte al mondo dello scontro ideologico, in cui le due principali superpotenze, sebbene fossero Stati sovrani, esprimevano nel contempo istanze politiche molto più ampie.

Oltreoceano fu Saul Cohen, in sostanziale controtendenza rispetto al proprio tempo, ad avanzare alcune riflessioni interessanti nel tentativo di aggiornare e 'complessificare' la teoria geopolitica di Mackinder. Partendo dalla classica partizione del mondo in tre aree geopolitiche principali (area centrale, fascia intermedia e area marittima esterna), Cohen ne ipotizzò una quarta, quella himalayana. A sua volta, e qui la novità, ogni area geopolitica maggiore si divideva in regioni geopolitiche minori caratterizzate da omogeneità, contiguità e complementarità dei fattori sociali, economici e culturali. L'impostazione organicista data alla politica mondiale, insieme alla maggiore dinamicità del proprio modello, permetteva a Cohen di sottrarsi all'ormai superato paradigma del determinismo ambientale. Stabiliti i criteri sui quali impostare l'omogeneità, le regioni avrebbero anche potuto mutare nel tempo, fatta salva la bontà del modello.

In America Latina lo sviluppo della geopolitica non soffrì di alcun contraccolpo e, quindi, nella seconda metà del Novecento maturò una riflessione tutt'altro che secondaria. Ne furono protagonisti lo spagnolo Jaime Vicens Vives che, nel 1950, scrisse un trattato di geopolitica (sebbene dai contorni fortemente storici) ma, soprattutto, studiosi latinoamericani come il brasiliano Gilberto Freyre e personaggi destinati a fare la storia del continente, come Augusto Pinochet. L'evidente stranezza del caso latinoamericano, con vere e proprie filiazioni geopolitiche, tanto in Cile che in Brasile, trova spiegazione nel fatto che in questa regione del mondo le ideologie avevano fatto presa, ma in assenza di quel rapporto di contrapposizione proprio del confronto bipolare. Oltretutto, sebbene le ideologie fossero penetrate nel terreno socio-politico sudamericano, non operarono mai in senso egemonico, salvaguardando, dunque, una singolare libertà di riflessione e di produzione culturale (rispetto alle drammatiche vicende politiche degli stessi anni). Nessun senso di esclusione politica e culturale nei confronti della geopolitica, dunque, ma essa si prestava finanche a essere strumento di rivalsa e segnale dell'alterità (implicita anche se spesso non espressa) sudamericana rispetto alla politica statunitense.

GEOPOLITICA O RELAZIONI INTERNAZIONALI?

La Guerra fredda e il suo substrato ideologico non tolleravano la pretesa della geografia di rappresentare una scienza interpretativa, ossia dotata di una propria esplicita logica politica. La scienza era funzionale al confronto tra i due blocchi, ma doveva essere 'addomesticata'. Si cercava una scienza sperimentale e 'oggettiva', in grado di consegnare al decisore politico materia grezza sulla quale decidere, in sintonia con le formule a-spaziali proprie del conflitto post-bellico.

L'ambito delle relazioni internazionali divenne allora competenza degli analisti, specialisti d'area provenienti dalla scienza politica o dalla storia diplomatica. La peculiarità di questo approccio risiedeva nel fatto di ignorare la dimensione spaziale della politica, ossia tutto ciò che caratterizzava i territori, sia dal punto di vista antropico che ambientale. Le relazioni internazionali, in particolare, si atteggiarono rispetto alla politica come tentativo di spiegare i fatti politici sulla base dei soli rapporti di potere o di logiche istituzionali. L'esempio più significativo di questo nuovo indirizzo fu la dottrina Kennan, espressa nel 1947 come strategia di contenimento della potenza sovietica da parte statunitense; essa riprendeva le posizioni fondamentali di Mackinder e Spykman ma le rimodulava all'interno di una visione prevalentemente strategica. Il rapporto Usa-Urss era visto da George Kennan come una lotta tra potenze che si confrontavano sullo scacchiere mondiale solo in base al proprio statuto politico-militare; ogni ragionamento di ordine geografico era escluso, se non in forma puramente descrittiva.

LA RINASCITA IBRIDA: GOTTMANN

Ben lontano dalle autolimitazioni della geografia quantitativa, Jean Gottmann fu una delle figure di maggior rilievo della geografia politica del Secondo dopoguerra. La sua biografia cosmopolita – allo stesso tempo ucraina, francese e statunitense – era la premessa migliore per una proposta lontana dalle secche del nazionalismo e dello stalinismo. Il geografo francese superò la visione classica della geografia politica come scienza statica e, quindi, imperniata sugli Stati, cercando di introdurre un modello più dinamico, richiamandosi a quello alessandrino, fatto di reti aperte ai traffici commerciali, di contro alla polis continentale, solida e ben definita nei suoi confini. Si trattava di una distinzione tra modelli dinamici e stanziali, che nel frasario di Gottmann diventava rapporto tra circolazione e iconografie. La circolazione individua i traffici di persone, merci e idee, che entrano in contatto e relazione con le iconografie regionali, ossia i sistemi definiti e territorialmente sedimentati di simboli e di cultura. Gli Stati-nazione non sono la fase definitiva dello sviluppo umano, piuttosto uno stadio in cui il bisogno della sicurezza prevale su quello delle opportunità. La storia del mondo è un'oscillazione tra sistemi politici più radicati e altri meno legati al territorio, dunque nessuna scelta è definitiva. Nel suo libro più celebre, *Megalopolis*, Gottmann arriva a disegnare l'alba di una nuova era nel rapporto tra uomo e territorio, che vedrà prevalere le interazioni tra sistemi urbani rispetto alla forma fissa degli Stati-nazione.

Il suo pensiero rimase però isolato, tanto negli Stati Uniti che in Francia. Sarebbe stato necessario ancora un lungo percorso perché la geografia politica passasse da geografia dello Stato a geografia del potere.

In questo sforzo si distinsero Yves Lacoste, Paul Claval e Claude Raffestin, a capo della scuola francese negli anni 70 del Novecento. Pur con le rispettive differenze, il fine comune era quello di ribaltare l'equazione di popolazione e territorio, fino ad allora invalsa nella geografia, dando priorità allo studio della prima. Si cominciò, così, a guardare lo spazio come frutto di una produzione sociale, piuttosto che il contrario. Dunque, la peculiarità della geografia risiedeva nella comprensione delle molteplici interazioni di cui è composta la realtà, analizzabile attraverso il loro principale prodotto, ossia lo spazio. Lacoste, in particolare, operò attraverso la rivista francese «Hérodote» per riportare in voga il termine geopolitica. Al pari di altri coetanei, egli aveva capito che il conflitto politico poteva essere analizzato solo considerando alcune fattualità spaziali ineliminabili, come insegnava il conflitto tra Cambogia e Vietnam. Nella seconda metà degli anni 70 la guerra tra i due Stati comunisti scompaginò l'idea della contrapposizione ideologica fino ad allora imperante, evidenziandone tutte le manchevolezze.

Rispetto alle classiche impostazioni sulla politica di potenza, Lacoste sosteneva che le rappresentazioni geopolitiche hanno un ruolo fondamentale nella spiegazione dei conflitti, costituendone uno strumento di percezione che incide sull'andamento dello stesso nella misura in cui influenza l'opinione pubblica e il governo. La politica, avvertiva Lacoste, non è soltanto fatta dal calcolo razionale dei gabinetti politici, ma anche da umori

e sedimenti culturali profondi. Ne consegue che scopo della geopolitica è rendere conto delle rispettive rappresentazioni delle parti in conflitto, senza però mancare di offrire prospettazioni più oggettive, in grado di prefigurare valide alternative agli scontri in atto. Per costruirle è necessario valutare i diversi fenomeni geografici di ciascun territorio, dal dato ambientale a quello antropico, studiandone la distribuzione in una prospettiva multiscalare. Rimane problematico nel metodo lacostiano il criterio di selezione dei fenomeni geografici più rilevanti in relazione alla singola controversia e, soprattutto, le modalità in cui i fenomeni territoriali dovrebbero interagire vicendevolmente. Non meno importanti per la rinascita della disciplina furono le lunghe discussioni tra istituzioni internazionali. Claval, Gottmann e Lattimore si riunirono intorno a un'associazione non geografica come l'International Political Science Association, dove contribuirono allo sviluppo del comitato di Geografia Politica.

Il carattere ibrido della disciplina si evidenziò nel contributo di pensiero offerto da non geografi, come il politologo Stein Rokkan che, muovendo da una prospettiva analitico-spaziale, descriveva la nascita e l'affermazione dello Stato-nazione in Europa come risultato di una successione di processi spaziali (economici, amministrativi e politici) sedimentati sul territorio europeo e risolti nella nascita dello Stato moderno per effetto cumulativo. L'elemento più interessante e geografico della riflessione di Rokkan è però la capacità di enucleare un modello che parta dalla necessità di spiegare la realtà sulla base delle interazioni localizzate tra fenomeni differenti come, ad esempio, il rapporto creatosi tra feudalesimo, riforma protestante e urbanizzazione nel Nord Europa. I non geografi si ponevano con maggiore libertà domande spaziali sulla politica, ossia sul carattere geografico delle comunità politiche. Negli anni 70 ebbe vasta diffusione la teoria di Immanuel Wallerstein, di estrazione post-marxista, sul sistema mondo, che spiega la storia e l'organizzazione politica degli Stati sulla base dei meccanismi di funzionamento dell'economia mondiale capitalista. Pensatori come Wallerstein o marxisti ortodossi come David Harvey vedono lo spazio come superficie in cui si concretizzano i processi politico-economici o, al massimo, un prodotto degli stessi.

Il silenzio sulla geopolitica e la geografia politica durò quasi quarant'anni. La fine del clima di contrapposizione ideologica fu fondamentale per la rinascita di un dibattito efficace. Al di là degli ostracismi ideologici, il problema della geopolitica era la sua attitudine a trovare spiegazioni sul potere senza guardare esclusivamente alla produzione intellettuale, ma cercando di comprenderlo come fenomeno complessivo. Il cambiamento di paradigma avvenuto alla fine degli anni 70, in cui lo spazio non era più interpretato come forma pura bensì come prodotto culturale, sociale ed economico, permise alla geopolitica nuovi e inusitati momenti di discussione

